



GLI GNOMI DI GARIBALDI

Mario Emilio Corino (Rivarolo - To)

4° Classificato - Premio Città di Torino

Menzione: per la cura nella ricerca storica e la trasformazione in fiaba degli eventi che hanno costituito la storia del risorgimento

C'era una volta una coppia di gemelli Gnomi, uguali uguali, che si chiamavano Bin e Nello, e vivevano in un villaggio nascosto fra le radici degli alberi, nella foresta della valle Cervo, con la loro piccola gente pacifica e laboriosa.

Il druido del villaggio aveva notato in loro, oltre alla straordinaria attitudine di quella gente a percepire odori e rumori, per via del nasone e delle orecchie a punta, una particolare disposizione alla concentrazione mentale, e li aveva aiutati a sviluppare, con pozioni d'erbe ed esercizi metapsichici, la capacità di comunicare a distanza con il pensiero; il che tornava molto utile a tutti, sommatamente nelle situazioni di pericolo.

Un inverno si ammalò gravemente il vecchio capo del villaggio, e al popolo raccolto al capezzale raccomandò: "Ricordate che la libertà è il bene più prezioso, ancor più della salute; perché la prima potrete trasmetterla rimanendo uniti, alle generazioni future, mentre la salute e la vita se ne vanno in un niente; e infatti temo di dovervi salutare per sempre".

Così dicendo morì, con un sorriso dispiaciuto nella barba.

* * *

Ma un'altra disgrazia incombeva sugli Gnomi: un branco di lupi affamati nella neve annusò da lontano le prede e puntò il villaggio. Bin li scorse da un'altura dove raccoglieva bacche di rosa canina, si concentrò mentalmente e mandò un messaggio al fratello. Troppo tardi: Nello riuscì appena ad avvertire il druido e a rifugiarsi dentro un nido di gufi nel tronco di un faggio, ma il vecchio sacerdote, cui spettava di dare l'allarme generale con un corno di stambecco, per l'emozione e il fisico andato poté solamente emettere dei suoni soffocati, e i lupi fecero strage.

I fratelli rimasero nascosti per qualche giorno sull'albero, poi scapparono, approfittando del fatto che i lupi si allontanavano con





la luce, ed entrarono nel paese degli uomini, in cerca di cibo, giù nella valle. Qui videro soldati con la camicia rossa che arruolavano volontari per i "Cacciatori delle Alpi", promettendo cibo, armi e gloria. I Cacciatori avrebbero potuto vendicare il loro popolo ammazzando i lupi, pensarono: così si presentarono, l'uno sulle spalle dell'altro sotto un mantello trovato steso al sole, che li faceva sembrare un solo uomo di altezza quasi normale, sia pure con strane braccia corte, e barcollando firmarono per arruolarsi, con il nome Binello .

Ma i due coscritti non tornarono in montagna con i fucili – solo per il momento, credettero – e si trovarono imbarcati sul piroscampo "Piemonte", al molo di Quarto. Una scivolata sul ponte insaponato rivelò l'inganno, ma oramai, visto che così piccoli avrebbero mangiato per uno mentre sarebbero tornati utili per due, Garibaldi, che comandava la spedizione, li tenne con sé senza rispedirli a terra; per di più gli erano simpatici, perché vestiti di carminio e quindi già con la divisa indosso, con quel che costava la tela delle camicie, peraltro non bastante per tutti.

I fratelli, fin'allora preoccupati di mettere qualcosa nello stomaco tutti i giorni e ansiosi di imparare anch'essi a sparare, capirono tardi che i Cacciatori non inseguivano lupi, ma un sogno di unità e di libertà; si appassionarono comunque alla missione, ricordando le parole del vecchio capo del villaggio prima di morire.

Sbarcati a Marsala, Garibaldi disse ai suoi uomini:

"Grazie, Mille!" inaugurando un modo di ringraziare ancora in uso "E adesso andiamo a menare le mani per l'Italia."

Diede ai due fratelli un tamburino ciascuno con il compito di chiamare a raccolta le truppe, e due affettuosi calci nelle terga con gli stivali uruguaiani.

A Calatafimi, nel primo scontro, le cose andavano male, perché i nemici avevano incendiato la campagna rinsecchita e il fumo impediva il puntamento dell'artiglieria garibaldina; ma Bin si offrì di strisciare in avamposto, piccolo com'era, e di comunicare mentalmente con il fratello, che prese il comando della batteria dirigendo il tiro di aggiustamento e le bordate sotto l'istruzione remota.

Così fu vinta la battaglia e i fratelli furono promossi sul campo da tamburini a esploratori. Seguirono le vittorie di Palermo e di Catania, e l'entusiasmo animò l'avanzata verso lo Stretto. Qui uno





dei due Gnomi fu traghettato con una spadara, e poté descrivere a distanza le difese borboniche, preparando l'avanzata delle colonne di Garibaldi e di Bixio. Similmente avanzarono nelle manovre successive in continente, sostituendo con efficacia il telefono che Meucci stava ancora perfezionando a New York; fino alla definitiva battaglia del Volturmo, preceduta dalla notizia, anch'essa comunicata dagli Gnomi in avanguardia, che il re aveva tagliato la corda da Napoli, e che le sue truppe erano allo sbando.

E chi, a Sant'Eufemia di Aspromonte, aveva richiesto subitamente in soccorso il medico e i barellieri, quando Garibaldi fu ferito e stava morendo dissanguato? Bin, che era accanto al generale, mentre Nello si trovava casualmente nell'ospedale da campo in retrovia, per togliersi le spine d'una siepe di fichi d'India in cui era capitato.

E a Teano? Andò così: Garibaldi avanzava verso Nord per incontrare il Re, ma Vittorio Emanuele, che aveva esagerato con il vino dei Borboni, pasteggiando con la cinghia mollata nella Taverna della Catena, salì barcollante a cavallo con il sigaro acceso e si perse tra le stradine di campagna al canto di "E la mia bela Ròsin..." (parafrasando la "Gigogin"), e se ne stava tornando verso Torino, nella direzione sbagliata. Nello riuscì a raggiungerlo, inseguendo col fiuto da Gnomo l'aroma di tabacco nell'aria, e poi gli fece da navigatore, in contatto telepatico con il fratello; così lo storico incontro poté avvenire trionfalmente ed essere dipinto come lo vediamo, con i due personaggi a dovuta distanza perché Garibaldi era astemio e mal sopportava l'alito del Re d'Italia.

La spedizione era stata di 1089 uomini oltre ai due gemelli, ma i cronisti dell'epoca non li nominarono mai, perché si vergognavano di ammettere che nella storica impresa fossero coinvolti quegli strani esseri alti un soldo di cacio, peraltro non iscritti all'anagrafe sabauda, e che, avendo combattuto con "mezzi non tradizionali", avrebbero sottratto porzioni di gloria agli ufficiali e sminuito le loro imprese: così la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, tolti con motivazione scritta i nomi di alcuni congedati anzitempo, cancellò di brutto anche "Binello", ma senza spiegazioni, elencando 1084 vere camicie rosse, e non 1086, come sarebbe stato corretto.

Dopo il successo dell'impresa, comunque, Cavour impose a Garibaldi di togliersi dai piedi e di sciogliere l'esercito di volontari.





Ai due Gnomi non rimase che tornare a casa da soli, e ciascuno aveva sul petto la metà di una sola medaglia al valore spezzata, come chiesero di avere a simbolo della loro complementarità, e alcune fiaschette di limoncello delle Calabrie, regalo del Generale che aveva notato quanto avessero apprezzato il liquore, per darsi coraggio in battaglia, mancando la solita grappa di mirtilli di montagna.

* * *

Quando arrivarono nella loro foresta, ed era di nuovo inverno sotto la neve, trovarono il villaggio distrutto, ma, con emozione, anche alcuni superstiti oramai allo stremo, rifugiati da mesi nel magazzino dei viveri, ben profondo sottoterra. Questi raccontarono che, purtroppo, i lupi tornavano ogni notte e avevano ormai quasi terminato di scavare una lunga galleria per raggiungerli dal retro; anzi, alcuni guaiti e un raspire forsennato segnalavano il loro minaccioso ritorno.

Bin e Nello si concentrarono e mandarono congiuntamente nell'aria, rinforzandola, una richiesta telepatica di aiuto, sperando che qualche altro gruppo di Gnomi tra le montagne li sentisse ed accorresse.

Sul fare del giorno i lupi stavano demolendo l'estrema barriera di radici ed avrebbero fatto boccone degli Gnomi rimasti, stretti in un ultimo e tremante abbraccio rassegnato, con gli occhi chiusi. Ma all'improvviso si udirono suoni concitati di corni, grida e spari, e dopo pochi minuti tutti i lupi erano trasformati di fatto in pellicce. Una voce chiamava:

"Bin! Nello!"

Da non credere! Tutti uscirono dal rifugio e urlarono di gioia, in lacrime, buttando in aria i berretti a cono, vedendo che era arrivato a salvarli Garibaldi in persona, che si trovava per fortuna a Sagliano, nella stessa valle, a visitare la casa di Pietro Micca. Proprio lui, conoscendo le capacità paranormali dei suoi esploratori e le loro disavventure, aveva intuito cosa potesse significare quel ronzio insolito ma indecifrabile nella sua testa, ed era accorso con Bixio e un manipolo di Cacciatori delle Alpi, seguendone l'intensità crescente, giusto in tempo per essere coerenti con il loro nome.





Gli gnomi di Garibaldi
(incisione di T Hildebrand e E. Bayard)



“Ve lo dovevo, in Calabria avete salvato la mia pelle”, disse abbracciandoli in ginocchio.

* * *

Quando infine il Generale si ritirò a Caprera, non è vero che ci vivesse solo con un gruppo di fedelissimi umani. Chi lo aiutava a mungere le capre? Chi ad annusare le tracce dei conigli selvatici? Chi ad abbisciare le cime per la pesca? E chi ad avvertirlo quando qualche barca di fanatici ammiratori spuntava all’orizzonte, per non farsi trovare, riottosamente? Furono i nostri due piccoli fratelli Gnomi, eroi del Risorgimento dimenticati; ma non da adesso in poi, mi auguro.



Nota dell’autore

Questa non è in realtà una favola – e non ricalca infatti fedelmente la morfologia di Propp, come noteranno gli esperti – ma storia vera; almeno per come l’ho appresa da certi appunti ripiegati dentro la fodera del libro “Da Quarto al Volturno. Noterelle d’uno dei Mille” conclusi con: “Per la giustizia storica, facendo ammenda di non aver raccontato finora tutta la verità. Giuseppe Cesare Abba, 5 novembre 1910”; libro che ho trovato in soffitta, in un vecchissimo baule, insieme ad una fiaschetta impolverata di limoncello dell’epoca, ben conservato e neanche male.

Purtroppo non posso fornire prove di quanto attesto, perché - giurini giuretta - mentre scrivevo queste pagine si è malauguratamente rovesciato sul manoscritto originale, sciogliendo l’inchiostro, il liquore che rimaneva nella bottiglia...

